

n° diciotto Gennaio 2015

Ingresso Libero

Lettura, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta



Cosa leggiamo?**Pag. 2***Calcolo biliare e...**non solo*

(Paolo Bassi)

Pag. 3*Voglio che tu sia**felice*

(Paola Giannelli)

Pag. 4*L'uomo dei giorni**dispari*

(Ettore Zanca)

Pag. 5*A livata rù fissa*

(Ettore Zanca)

Pag. 6 - 7*Bagliore a basso**consumo*

(Luca Mastrocola)

Pag. 7*Il buongiorno...*

(Paola Giannelli)

Pag. 8 - 9

Graphic Novel

La galleria di Mirco

(Disegni e testo M. Passerini)

Pag. 10*Montagne russe*

(Basilio Milatos)

Pag. 11*Due*

(Luca Martini)

Pag. 12 - 13*Il cugino di Babbo**Natale*

(Luca Martini)

Pag. 14*Concorso Raparelli**Una storia attorno al**focolare*

(Paola Giannelli)

Pag. 15*Il nostro due Agosto**(Nero)*

(Paolo Bassi)

Pag. 16

Arte

Miscellanea Expo 2

(Annarita Delucca)

Calcolo biliare e ... non solo

Buongiorno, sono un Calcolo biliare e la mia occupazione principale è "ostruire". Sì, nasco e mi formo per ostruire quei condotti che, invece, dovrebbero essere lasciati liberi per permettere il passaggio di vari fluidi all'interno di un corpo. Comincio da una minima poltiglia che si sviluppa poi in sabbia i cui granelli si uniscono tra loro formando prima piccoli sassolini, poi, proseguendo nel loro lavoro arrivano a dimensioni maggiori e quindi a quelle di un bel calcolo. Bene, io sono quello. Posso tranquillamente bloccare le vie biliari, qualche condotto renale, posso trovare collocazione nel fegato, posso, quando voglio, creare danni notevoli. A volte irreparabili.

Ho scoperto, però, che nella mia famiglia esistono calcoli di altro tipo, non reali e solidi come me, ma ugualmente dannosi e, forse, mortali. In quel caso la piccola sabbiolina, può essere formata da, rispettivamente: 1) Incompetenza, 2) Avidità, 3) Corruzione, 4) Disinteresse per le persone, 5) Violenza, 6) Odio, 7) Cattiva gestione della cosa pubblica, 8) Disoccupazione, 9) Sfiducia nelle Istituzioni, 10) Futuro incerto e, a seguire, un'infinità di altri sassolini che non aspettano altro che unirsi e dare vita a quel calcolo che, prima o poi, bloccherà il funzionamento di quel corpo che, se sano, mantiene una buona vita a tutti i suoi organi e che, in caso contrario, deperisce e va incontro a morte certa. Sì, quel corpo è il nostro caro Stivale e quel calcolo è l'insieme delle cause che lo stanno rovinando, è un corpo estraneo che va fermato, estirpato, sbriciolato, espulso dal nostro corpo: occorre un intervento eseguito da bravi chirurghi, bravi anestesisti, bravi infermieri, occorre una cura, una convalescenza piena di fiducia per riprendere vita e, con essa, una speranza per il futuro.

Paolo Bassi

Questa rivista è stampata in proprio quindi il numero di copie che io, personalmente, posso produrre è limitato. Di conseguenza, a coloro che sono interessati, posso inviare il file in formato .pdf altrimenti presso la **copisteria Arcobaleno di Giancarlo Sassatelli** è depositato lo stesso file che potrà essere stampato. Per i più evoluti, invece, esiste il sito

www.ingresso-libero.com

Paolo Bassi p.bassi4@gmail.com 338 1492760

Voglio che tu sia felice

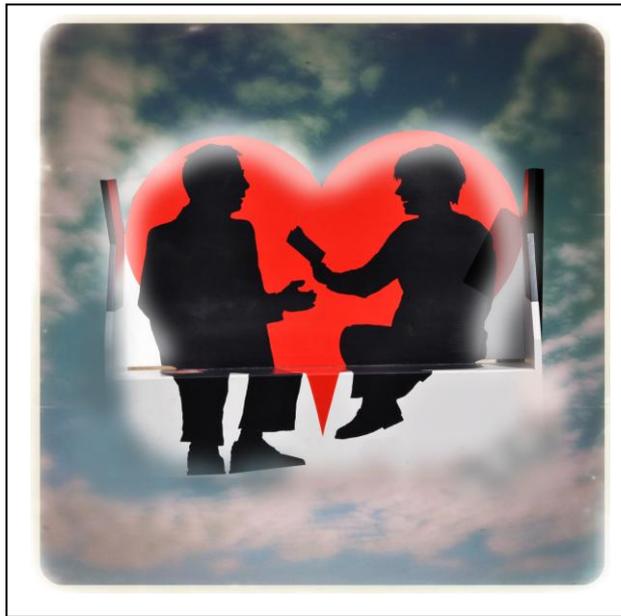
(Paola Giannelli)

E che trovi ogni giorno quello che non osavi sperare la notte prima, appoggiato al sonno, e i passi ti conducano dove meglio puoi riposare e fiorire.

Che nessuno si stanchi delle tue parole anche quando le infili a caso, perché hai solo bisogno di ascolto silenzioso.

Che non restino su di te i segni del padre o della madre che avresti potuto essere, del fratello o sorella che sarebbero serviti e altre matrici di sangue imperfetto su e giù per l'albero genealogico. Ormai non puoi fare più niente, sarebbe per te una condanna all'inferno e ti seguirei un attimo dopo per occuparmi di te.

Che tu possa essere nel preservare i anche se giovane e non è un delitto e Sicuramente sarai maestro, perché Che tu possa lavare i dalle maldicenze, avvelenano per prime Dai aria ai pensieri, Che tu sia in futuro sappia chinare il capo tradimento inflitto e del pensiero. Non fagocita e distrugge.



un maestro più attento talenti di chi ti è affidato, inquieto. La giovinezza nemmeno l'inquietudine. ricordato come il miglior voglio tu sia felice.

pensieri dalla grettezza e menzogne inutili che il sangue che le coltiva. renditi felice se puoi.

un amico migliore, che per il dolore della violenza, anche solo alimentare un golem che Si nutre di sentimenti

puri e li muta in pensieri di cui provar vergogna. E un giorno ci si ritrova laidi senza sapere perché. Voglio per te una felice bellezza.

Tu che non sei solo un essere umano, anche se ti parlo come fossi uno, ma una moltitudine di persone incontrate, scontrate, allontanate come collisioni tra pianeti.

Voglio davvero che tu sia felice, perché ogni desiderio di infelicità è una gabbia. Il rancore irrigidisce l'animo che prima o poi si sgretola; un albero cavo e secco abbattuto dal primo colpo di vento che anticipa un temporale.

Voglio che tu sia felice come nuotare, danzare, sfiorare, spezzare il pane, scegliere il vino e tutto insieme.

Voglio poi che sia davvero felice chi per me ha concepito e coltivato orizzonti di gioia.

Loro più di ogni altro.

Questo brano, che cortesemente Paola Giannelli mi ha permesso di pubblicare, lo potrete ritrovare, insieme a tante altre riflessioni, racconti e pensieri su

paolasinclair.wordpress.com

Non perdetevi l'occasione di farci un passaggio quotidianamente: è come una boccata d'aria ... apre lo spirito ...

L'uomo dei giorni dispari

(Ettore Zanca)

Stavo correndo. Cuffiette nelle orecchie, quelle corse in cui attraversi la città e butti fuori sudore misto a riflessioni.

Passo davanti a una pizzeria. Sento una voce di quelle boomerang. Ti vengono lanciate alle spalle, potrebbero non parlare a te, ma ti giri, chiamato in causa. E nove su dieci l'istinto non ti tradisce.

Era il pizzaiolo, seduto a un tavolo del suo locale. Mi guarda con la testa inclinata per permettersi di scavalcare gli occhiali.

- diceva a me? - chiedo

- dicevo a lei, sì, oggi non è mercoledì -

Per un attimo penso che potremmo cominciare un dialogo surreale, e saremmo gli unici testimoni della nostra follia di una sera di provincia.

Kafka è ancora tra noi, e vive facendo il pizzaiolo.

- no, non è mercoledì -

dovrei continuare a correre e ignorarlo.

Fanculo. Non ce la faccio. Rimango a fissarlo con un punto interrogativo tatuato sulla faccia.

- Stia tranquillo, non sono pazzo -

- se lo dice lei mi fido - Non dovrei essere tagliente.

Il tagliente è lui, che sforza gli occhi per capire se sta effettivamente parlando al suo uomo del mercoledì. Robinson Crusoe ha anticipato il giorno, e vive facendo il pizzaiolo.

- Sa, io sto sempre seduto qui fuori, ascolto canzoni nostalgiche di anni passati e guardo lo scorrere del tempo -

Elvis Presley è tra noi, non è morto e vive facendo il pizzaiolo.

- Lei passa sempre da qui i giorni dispari, va di corsa, arriva a un punto poco più avanti e ripassa, ha sempre l'espressione di uno che sta provando a capire qualcosa. L'ha capita? -

- Mi sa che quel "qualcosa", è una esistenza che è peggio di un romanzo da 900 pagine, per chiunque provi a capirla davvero -

- Io però non la vedo arrabbiato, non mi sembra uno che ha male -

- no, mi rivolgo a buoni esorcisti, le persone a cui voglio bene, poche -

- Non essere soli, aiuta a correre meglio, allora -

- Non essere soli aiuta a uscire senza ferirsi, quando provi a camminare sopra i cocci dei sogni che ti si infrangono -

- Sa, io quando la vedo passare ho la certezza che è un giorno dispari -

- è un bene? -

- è un modo di dire che un'altra giornata è andata, bene o male è passata, ad un certo punto lei passa e io mi dico che quella

giornata passata, era un lunedì o un mercoledì. Il lunedì mi fa stare bene, sono

contento di vederla correre e chiudere la serata -

- sono felice di darle questa certezza -

- sì, è un modo cretino di credere a qualcosa -

- no, è un modo intelligente di non sopravvivere e basta, lei ragiona e riflette, e ascolta musica nostalgica, e si affida a piccole

certezze, che non è detto ci siano sempre -

- perchè? -

- potrei non passare un lunedì o un mercoledì -

- Vero, ma ciò non toglie che il successivo potrebbe, altrimenti cercherò qualcosa di diverso a cui affidare il tempo che passa e una sera che se ne va -

- Giusto. Sa come dicevano i Greci? O miutos Deloi -

- che significa? -

- La favola insegna, quello che ci siamo detti insegna che a volte, per andare avanti, bastano piccole certezze, e a volte nemmeno solide-

- almeno gradevoli, che si rida se ci sono -

- almeno gradevoli, che si rida, se ci sono, sa a me lei ricorda Babbo Natale invece, e io non

ci ho mai creduto, ma se penso al Natale, credo sia uno dei pochi giorni in cui mi fermo davvero con una tranquillità diversa. Uno dei

giorni in cui non corro, non mi affanno-

- allora a Natale non la aspetto, se è un giorno

dispari, ma lei aspetterà me, e i regali-

- esatto, nel frattempo speriamo di darci una certezza reciproca, piccola e precaria, stia bene, e abbia cura di lei -

- anche lei, un giorno pari passi e si mangi una pizza qui -

Babbo Natale esiste, crede nei giorni dispari, e per 364 giorni all'anno, fa il pizzaiolo. E io ci credo.

A livata rù fissa

(Ettore Zanca)

Ho ammirazione per le persone tranquille, pacate, che a bassa voce riescono a dire concetti che spaccano le balate, come si dice in dialetto palermitano, ovvero distruggono lastroni di cemento.

la vita, come un regista scafato, assegna dei ruoli, e spesso, nonostante si riparta da zero, l'indole che abbiamo viene fuori. Ed ecco che si conferma la vecchia favola della rana che aiuta lo scorpione ad attraversare il fiume, ma a patto che non venisse punta. Invece a metà del guado, lo scorpione colpisce, "sono uno scorpione, è la mia natura".



Ognuno. Prima o poi. Diventa quello che è. A meno di un lavoro profondo che tolga il veleno che non è giusto elargire a chi non merita.

Lo scorpione fa un errore, che facciamo tutti. Quando colpisce non si mette nei panni dell'altro. Non prova a decifrare il prezzo che può avere tradire la fiducia di chi ha dato credito. E chi ha il ruolo di persona pacata, spesso di punture di scorpione ne riceve parecchie. Fateci caso, in ogni ambito di vita, le punture sono all'ordine del giorno, non avendo la minima idea della soglia di tolleranza di chi le subisce. Lo fa chi ci governa, chi ci sta accanto e non comprende le nostre emozioni, chi presume di conoscerci, chi ci dà un lavoro e

sembra che ci stia facendo la carità. Dall'alto della coda altezzosa, in tanti colpiscono, in tanti colpiamo.

Ma c'è un ma. Si chiama Livata rù fissa. in dialetto panormita, è la reazione che si ha quando è troppo. E diventa una sorta di liberazione. Si dice ciò che si pensa, si reagisce come mai prima, si arriva alla soglia di vaffanculo liberatori e la si oltrepassa a palle all'aria. Peggio di una vacanza vinta per caso. La levata del fesso, la rialzata di cresta.

Se fatta in maniera non sguaiata, e quasi sottovoce, a livata rù fissa, ha una dignità da competizione, un Fantozzi che si riscatta. Questo si diventa.

Ma non è questa la cosa più bella.

Lo è lo stupore di chi dava per scontato che il fesso avrebbe subito le angherie per sempre. Espressioni a metà tra il meravigliato e la lesa maestà, e tutte le offese diventano più o meno polvere al vento. Ma anche reazioni inconsulte, come ad esempio in grande superbia, che so si potrebbe arrivare a picchiare gli operai di un corteo. E il livello di reazione del buono, si alza pericolosamente.

Come se la rana, alla fine, intuendo che lo scorpione non cambierà, gli faccia attraversare il fiume con un sonoro calcio nel culo dato senza parole, piuttosto che metterselo in groppa.



Ettore Zanca, scrittore, giornalista on line, autore del libro Vent'anni, edizioni Coppola, raccolta di testimonianze per ricordare Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Collabora con le testate online Il Gabbiano News, Informazione Libera e La Valle dei Templi. Vincitore del premio letterario Fame di Parole 2012, Convivio 2010 e Gesti e parole di legalità 2012. Ha scritto i racconti Zisa Football club per Cartacanta edizioni, Zupì e gli infedeli, la favola di Don Pino Puglisi, per Coppola editore, Polvere per La Montegrappa e Meglio essere Peter Parker per la Sipsec.

Il suo blog narrativo e d'informazione è: beneficiodinventario.blogspot.it

Bagliore a basso consumo

(Luca Mastrocola)

Camminavamo insieme sulla spiaggia in un momento indefinito della sera, non era più giorno, l'atmosfera piena di una luce chiara e opaca di fine estate. Ci fermammo a sedere su un'altalena. vicino ad altri giochi per bambini, erano stati utilizzati e circondati da voci e risate fino alla settimana prima, ma sotto quel cielo basso sembravano vecchi, arrugginiti, quasi dei relitti.

“Che strana la luce stasera”

“Sì, è vero..”

Non sapevo cos'altro dire e lei, certo, non mi aiutava, quella era una delle poche frasi che aveva pronunciato da quando ci eravamo incontrati. Da quanto non ci vedevamo? Quanto tempo era passato dall'ultimo abbraccio?

Non ci guardavamo nemmeno, dicevamo qualche parola ogni tanto ed era come se la lanciassimo al vento, ma il vento non c'era. Entrambi col volto basso, avevamo camminato sulla spiaggia deserta per qualche chilometro, senza nemmeno stare vicini, uno più avanti e l'altra più indietro o il contrario, mai allineati sullo stesso asse. La sabbia era umida e io pensavo a non sporcarmi troppo le scarpe. Lei aveva dei sandali estivi, nonostante il freddo avesse cominciato a farsi sentire. Non potevo fare a meno di guardarli e così mi accorgevo dei suoi piedi piccolissimi, quasi da non crederci, mi ero mai accorto prima che avesse dei piedi così piccoli? E perché portava quei sandali bianchi così strani?

Anche prima camminavamo molto, ma più vicini, mano nella mano no, per via della scomodità dovuta alla differenza di altezza, ma più vicini sì, più uniti. Ora tra noi c'era il mare e non solo quei pochi centimetri di sabbia bagnata. Stavamo attenti che le onde non ci raggiungessero, ma uno di noi ne era bagnato fino al collo e forse più su, fino agli occhi o all'attaccatura dei capelli.

“Io sto ancora male” disse ad un certo punto, quasi svegliandosi all'improvviso da una notte prematura.

Era stata innamorata di me? E io l'avevo amata? O eravamo troppo piccoli per sapere cosa fosse realmente l'amore. Sicuramente ci eravamo voluti bene, tanto. Era stata dolce e io l'avevo viziata con ogni attenzione, non avevo avuto occhi che per lei. Dopo di lei non sarebbe più stato così, sguardi fugaci e dispersivi, mossi, mai messi a fuoco.

Quando piangeva non potevo fare nulla per fermarla, nemmeno se la stringevo, l'unica cosa da fare era riportarla a casa, affidarla alla preoccupazione di altri sguardi. A pensarci bene anche adesso avevo paura che scoppiasse a piangere, nonostante fossero passati degli anni e nonostante ognuno di quegli anni fosse un'onda del mare che si era messo tra noi a separarci.

Perciò esitai prima di rispondere e poi dissi qualcosa di vago sull'impossibilità di stare bene, sul fatto che ognuno avesse le sue cose che non vanno. Non ci credevo nemmeno io, ma probabilmente tutti quei tentativi falliti di consolarla, che avevo fatto un tempo, pesavano. Forse inconsciamente la colpevolizzavo anche per avermi rubato la spensieratezza dei diciassette, diciotto anni, per avermi fatto vedere cose terribili, ma, in fondo, anche le cose più belle le avevo fatte con lei. E lei magari ce l'aveva con me perché non l'avevo capita fino in fondo o perché l'avevo vista in quei momenti, quando si faceva del male da sola, fisicamente e poi minimizzava davanti al mio volto atterrito. Ma credo che più semplicemente ormai non avessimo molto in comune, due vite separate, senza la voglia di tornare ad essere vicine. Quel nostro modo di camminare lo testimoniava.

In ogni caso penso che, se anche ci fosse stato, ogni minimo rancore svanì quando ci fermammo all'altalena e per un istante ci guardammo. Non avevamo più nulla da chiedere l'uno all'altra, eravamo rassegnati. Fu lì che per la prima volta, guardando in alto, notai la luce e l'atmosfera così strane di quella sera e poco dopo lo disse anche lei. Un bagliore di lampadina a basso consumo al posto dei raggi che fino a poco prima avevano colpito i bagnanti e la loro pelle cosparsa di crema solare.

“Mi piacerebbe che questa luce fosse almeno gialla, chiara, trasparente, ma gialla”

“Ma è gialla, anzi quasi gialla, di un giallo che non riesce ad essere giallo” puntualizzò.

Era il ricordo di una luce, gli ultimi scampoli che non si arrendevano alla fine di agosto e che, per abitudine, provavano a restare, anche a quell’ora ormai tarda.

Poi tornai ai suoi piedi e pensai che avrebbe fatto meglio a proteggerli sotto la sabbia, erano troppo piccoli, ma sapevo che la sabbia era fredda e lei non sentiva questa necessità.

Non aveva mai sentito la necessità di proteggersi o magari non ci era riuscita e ora aveva preso a parlare della sua condizione, di come non migliorasse.

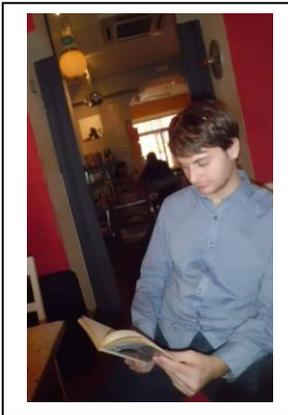
“Non mi hai mai detto perché ti è successo tutto questo” provai ad interromperla.

Ma non me lo disse nemmeno quella sera. Continuava a parlare di quello che provava e a me, adesso come allora, sembrava un gomitolino scuro troppo difficile da srotolare, un nodo impossibile da sciogliere, un labirinto, un circolo vizioso. Non era mai riuscita ad avere vent’anni, piangendo si consumava e si sgretolava piano piano proprio come l’altalena esposta al sale e al vento marino.

Era andata a studiare all’estero, da sola, fragile come una sagoma sospesa su un filo, come un castello di sabbia troppo vicino alla riva, aveva realizzato il suo sogno, ma non era riuscita ad uscire da quel labirinto oscuro. Guardai i segni sulla sua pelle, alcuni erano di pochi giorni prima, di poche ore forse, bastava quel bagliore opaco per vederli. Pensai agli occhi dei suoi familiari, alle loro lacrime, alle sue. Noi ormai eravamo troppo distanti, un po’ di affetto mi fece venire voglia di abbracciarla.

Non mi ricordo se glielo dissi o meno, ma ricordo che alla fine non ci abbracciamo, sarebbe stato troppo strano, e lei era troppo fragile, scoperta, anche sotto quella luce fioca.

Luca Mastrocola



È nato a Bologna nel 1990 e, all’età di dieci anni, si è trasferito in provincia di Teramo con la famiglia.

Nel novembre del 2012 si è laureato in Lettere Moderne all’Università di Bologna con una tesi che indagava il rapporto tra anziani e migranti nei romanzi di Marco Lodoli ed Emilio Tadini.

Da sempre appassionato di lettura e di scrittura (anche grazie alla mamma che da piccolissimo gli leggeva l’Iliade e l’Odissea) ha pubblicato il suo primo racconto sul quotidiano “Il Centro” ancora diciottenne.

Nella terza edizione del premio Rai La Giara è stato selezionato tra i due finalisti della sua regione con il romanzo “Racconta dall’inizio”.

Qual è il suo sogno? Naturalmente fare lo scrittore.

Il Buongiorno di Paola Giannelli



I sentimenti si riannodano in me alla musica. Frequenze che inondano spazi interni ed esterni, lunghezze d’onda fino all’assenza di vibrazione, anche oltre il suono che si riesce in apparenza a percepire, anche quando sembra di non percepire più nulla. Le emozioni nuove sono le più sorprendenti, ti ricordano che non sai di quale strumento sei dotato, se a corde, o fiato, quanto ampia è la tua cassa armonica, ma in fondo non importa. Senti le vibrazioni espandersi nella coscienza, liquide come una marea, senti le pause e gli accenti, ritmi e

armonie sino a quel momento sconosciuti. Ogni volta ciò è sorprendente da osservare in te e nel riflesso fuori di te, nelle persone che ami o che accogli nella tua vita in mille e bellissimi modi diversi.

Buongiorno seguendo lunghezze d’onda e maree.

La galleria di Mirco

Disegni e testo di Mirco Passerini



Mondo Mente

*Nella nostra mente
c'è un mondo
in continua
evoluzione,
pieno di colori.*

Mutamore

*Liberiamoci dagli sconosciuti
che siamo diventati.*



My cat

*Il mio gatto, se non ci fosse
... lo inventerei
tale e quale*





Paesaggio

*Nuvole, sempre
in trasformazione,
il paesaggio
per eccellenza*

Ritratto

*In un volto vedo
quello che
voglio vedere*



Natura Morta

... No comment

MONTAGNE RUSSE

(Basilio Milatos)

Davide guardava Lisa dall'alto. Da quella seduta così grande per un bambino come lui. In aria, come proteso verso le nuvole. Eppure, non aveva paura. Non sapeva come era finito lì, era un posto così strano. Un parco divertimenti, così lo sentiva chiamare da altri bambini. C'erano un sacco di luci, giochi, colori, persone, bimbi allegri, alcuni mangiavano zucchero filato, gli era sempre piaciuto, una nuvola bianca di sapore dolce. E lui si sentiva fuori posto. Forse lo avevano abbandonato, non ricordava niente, ogni tanto arrivava qualche signora gentile che lo teneva stretta al petto e lo faceva sentire protetto. In quel caldo e morbido contatto con la parte più materna di una donna (lui era troppo piccolo per apprezzare altri aspetti) ritrovava sensazioni antiche, ataviche, come di qualcosa che era negli abissi del suo cuore, ma a cui lui non sapeva dare un nome e un volto precisi.

Comunque, non aveva paura quando stava così. Si divertiva da matti. La giostra saliva a velocità folle e poi scendeva in picchiata in modo ancora più folle, e a lui saltava il cuore in gola. Sembrava rallentare e poi riaccelerava d'improvviso, disegnando curve e traiettorie impossibili.

Ogni tanto la giostra si fermava, Davide apriva gli occhi e si accorgeva di essere in aria, in posizione capovolta. E allora sì, gli veniva ansia. Cercava qualcuno che potesse confortarlo, non trovava nessuna signora affettuosa, veniva preso da sconforto e terrore. Un attimo prima era euforico ed eccitatissimo, ora terrorizzato e triste. Si sentiva un bambino solo al mondo e sospeso nel vuoto. Finché la corsa folle riprendeva e non aveva più tempo di pensare a niente. L'adrenalina ricominciava a fluire abbondante nelle sue vene.

E poi guardava Lisa, laggiù. Era l'unico contatto con la terra ferma e l'unico che in fondo avrebbe voluto davvero. L'unico per il quale forse valeva la pena di scendere da quella strana altalena eccitante e da paura.

Lei camminava piano, costante. Mai una deviazione, mai un'impennata. Anche lei sembrava fuori posto, in quel luogo dove tutti correvano, ridevano, si divertivano. Dall'alto, Davide non poteva vederla bene, aveva solo delle sensazioni: gli sembrava tranquilla, con un'aria vagamente malinconica. Era una bambina bellissima, a cui pareva non importasse nulla del mondo intorno. Tutti quei rumori, tutti quei giochi, tutta quella gente: lei faceva sempre il suo percorso e con lo sguardo non cercava niente. Sorrideva, o almeno così sembrava a Davide dalla

sua montagna russa. Aveva un adulto vicino, ma non gli dava la mano, non lo guardava: lui pensò che forse era il papà, o lo zio, o il fratello maggiore.

D'un tratto, Lisa alzò il viso e lo guardò. Davide fu certo che stesse guardando proprio lui e che gli stesse sorridendo. Sentì il cuore invaso da una inspiegabile gioia. La montagna russa in fondo era divertente, era diventata una specie di casa, ma lui doveva conoscere quella bambina. Aspettò che finisse l'ennesima corsa. Tutti scendevano e altri salivano, tranne lui. A lui nessuno diceva mai "basta, è ora di andare". Saltò giù da solo. Gli fece impressione toccare terra, dopo tutto quel tempo sospeso in aria. Fu quasi disorientato, per un attimo ebbe paura di perdere l'equilibrio e cadere. Che figura avrebbe fatto di fronte a quella bambina?

Lei intanto procedeva con la solita andatura costante e piatta. Lui ci andò. Lei aveva degli occhi che toglievano il fiato, lui rimase senza fiato. E pensò che in quegli occhi, dal verde tenue e profondo, si sarebbe voluto perdere e si sarebbe perso.

-Ciao, mi chiamo Davide, vuoi fare amicizia? Come ti chiami?

-Io sono Lisa. Sì, voglio fare amicizia con te. Ti guardavo da un po', sai?

-A me sembrava che tu facessi sempre il tuo percorso, senza guardare niente.

-Mi stavo annoiando. E tu parevi divertirti tanto, lassù...

-Io veramente... sì, mi divertivo, ma stare sempre sulla montagna russa è sfiancante, sai? Vorrei farti compagnia nel tuo cammino in pianura, stabile, tranquillo. Posso stare con te?

-Ok. Solo se tu ogni tanto mi porti con te lassù...

-Certo, affare fatto

-Affare fatto. Ci divertiremo un mondo così, vedrai

-Io non voglio più divertirmi, mi sono già divertito da non poterne più.

-E cosa vuoi allora?

-Adesso voglio essere felice

-Vieni con me, andiamo a comprare lo zucchero filato.

Due

(Un omaggio a coloro che il 2 agosto 1980 erano alla stazione di Bologna e ora non ci sono più)

Due soltanto sono le cose, quelle che mi hanno spinto a portare avanti questo progetto senza nome, senza gloria, senza clamori, senza profitto.



Due cose mi sono venute in mente quando ci ho pensato: gli occhi felici di mio figlio e le parole “centrale termica”.

Ai primi ho pensato quando ho immaginato di dover spiegare chi, cosa, come e, soprattutto, il perché di un atto assurdo e insensato come quello. Come far capire a un bambino innocente di pochi anni i motivi di un gesto scellerato, crudele, devastante come una bomba piazzata nella sala d'aspetto della stazione ferroviaria più trafficata d'Italia?

Alla centrale termica, invece, ho pensato quando ho ricordato l'edizione straordinaria de “Il Resto del Carlino” che uscì poco dopo l'attentato, che riportava l'ipotesi della

bomba come poco probabile. Più plausibile, invece, era data l'esplosione della centrale termica.

Dopo 34 anni ancora non sappiamo niente.

Abbiamo alcuni dati certi, però, su quelli non c'è discussione: i morti, ottantacinque, i feriti, oltre duecento, la bomba, la paura, il senso di amputazione, le lacrime, l'orgoglio ferito, la rivalsa.

A dire il vero su uno di quei morti, Maria Fresu, si è discusso per giorni: c'era quella donna? E perché non si sono trovati i suoi resti? C'era, purtroppo, c'era, insieme alla sua bimba di tre anni, ma era talmente vicina al punto in cui è esplosa la bomba che non è rimasto nulla di lei, se non un piccolo resto trovato mesi dopo sotto il treno che sostava sul primo binario, anch'esso distrutto dalla bomba.

Di lei, nient'altro. Svanita.

Allora, esclusa la centrale termica, restano gli occhi di Giacomo, gli occhi puliti di un bambino di due anni che ancora non sa e difficilmente potrà comprendere da solo.

Non ero in grado di farcela, di spiegargli tutte queste cose, avevo bisogno dell'aiuto di tutti, di chi ancora ricorda, di chi solo immagina, di chi sa far vedere.

Allora l'ho chiesto a voi, a chi mi legge su Facebook, a chi ha sfogliato qualche mio libro, a chi conosce il mio essere schivo nella vita di tutti i giorni.

Non questa volta, però. Stavolta ho creduto fosse giusto andare fino in fondo.

E raccogliere i pensieri di tutti, le memorie di bolognesi e non, di scrittori e non, di gente che allora aveva 2 anni come 50, di persone che ancora non erano nate quel due di agosto del 1980, ma che attraverso gli occhi dei genitori, la loro commozione, i loro silenzi possono ricordare e farci vedere come se ci fossero state davvero.

Di chiunque avesse voglia di raccontare qualcosa di quel giorno.

Di quel maledetto due agosto che sarebbe per sempre rimasto nei nostri pori, sulla nostra pelle, come un tatuaggio profondo e indelebile, il cui dolore non passerà mai.

E per farlo avevo bisogno di un editore.

Antonio Tombolini si è offerto di farlo, da persona perbene e onesta qual è, incapace di tirarsi indietro di fronte a un impegno che, non lo dimentico, mi ha detto testualmente essere “un dovere”. E allora ecco questo PDF, libero, a futura memoria, gratuito per sempre, scaricabile da tutti, con i ricordi di tutti, famosi, non famosi, gente comune, scrittori o semplici spettatori, tutti uguali, indicati solo con il nome, il cognome, il luogo di residenza e l'età al momento della scrittura. Per una volta tutti uguali.

Ho volutamente raccolto questi testi senza modificare nulla: non c'è editing, non c'è correzione di forma, di sostanza, di contenuto. Quello che leggete, al netto dei refusi, è quello che mi è arrivato.

Stili diversi, emozioni diverse, dolori identici.

Perché questa non è né una gara né un concorso letterario.

È un'operazione doverosa di memoria collettiva, la nostra memoria, la vostra, quella che apparterrà per sempre a tutti.

Per poter spiegarlo a mio figlio e far sì che nessuno dimentichi il giorno in cui l'incredibile è divenuto realtà.

E fare in modo che di Maria Fresu resti qualcosa oltre a quel brandello appiccicato sotto il treno per Basilea.

Perché, con le nostre fotografie, come ci ricorda Zanzotto, tappezeremo il mondo del volto di Maria Fresu.

Luca Martini

Unica presentazione ufficiale del progetto (ebook gratuito + libro cartaceo gratuito in tiratura limitata numerata - 100 esemplari - il giorno 12 gennaio lunedì ore 18 30 presso la Palazzona di Maggio di Ozzano (indirizzi su internet)

Il cugino di Babbo Natale (Luca Martini)

Lottava. Con tutte le sue forze. Lottava col sonno, ma voleva resistere.

D'altro canto, ormai mancava poco alla mezzanotte, nemmeno mezz'ora, ed era certo che Babbo Natale sarebbe arrivato di lì a poco a portare regali, dolcetti e sorprese. Glielo dicevano da anni la mamma e il papà, e lui era certo che quella volta l'avrebbe visto, non come l'anno precedente, che si era addormentato subito.

No, quella volta, finalmente, avrebbe capito. Ettore aveva dato la buonanotte, li aveva baciati, papà sulla guancia, mamma sulle labbra, si era sdraiato nel letto ma non aveva chiuso gli occhi. Aveva sentito ogni rumore, ogni passo, ogni parola. E adesso che tutto taceva aveva aperto la porta della camera, l'aveva avvicinata e si era seduto lì vicino, per sbirciare.

Il tempo passava lentamente. Teneva il mento appoggiato alla mano destra, che ogni tanto cedeva e lo faceva svegliare di colpo, e tutte le volte che capitava si diceva: *ancora poco, dai, resisti*.

Era andato avanti così per quasi due ore. Poi, proprio quando sentiva gli occhi ormai chiudersi del tutto, avvertì un rumore. Un cigolio, una porta che si chiudeva, qualcuno che entrava in sala e camminava sul parquet. Non era chiaro da dove sarebbe passato Babbo Natale, visto che non avevano un camino e che i tubi, nonostante quello che gli raccontava la mamma, erano troppo piccoli per far passare un omone come quello. Che poi, chi l'aveva mai visto 'sto Babbo Natale? Chi lo conosceva? Per quanto ne sapeva Ettore, poteva anche essere un nano tipo quello che aveva visto al circo la settimana prima, o un ragazzotto smilzo, o, che so, una femmina. No, no, ma che dici? Babbo Natale è sempre lo stesso.

Anziano, corpulento, alto, vestito di rosso, barba bianca, cappello con *pon pon*.

Altro che femmine, nani, magri e bambini. Babbo Natale è così e non si discute.

Punto.

Ettore si scosse, spalancò gli occhi, scese dalla sedia e buttò il naso oltre la porta. Cercò di capire cosa stesse capitando, più con le orecchie che con gli occhi. Qualcuno stava armeggiando in sala, vicino alla credenza.

Da lì non vedeva molto, solo un'ombra indistinta che faceva qualcosa.

Sembrava piegata, quell'ombra, come se stesse cercando o sistemando oggetti e soprammobili.

Ettore scivolò fuori dalla camera facendosi sottile, percorse il corridoio senza peso, in punta di piedi, e giunse fino alla sala. Passando rovesciò la cesta

di giocattoli che stava sotto, vicino al televisore, e l'uomo, spaventato, fece un balzo all'indietro, coprendosi d'istinto il viso con la sciarpa.

“Chi sei?” fece Ettore accendendo la luce.

L'uomo, colto in flagrante, si infossò nelle spalle e camuffò la voce, rendendola scura e stentorea.

“Io... Io... Sono qui per i... Per i regali”.

Ettore lo squadrò senza paura, con un'aria interrogativa che aveva poco di infantile.

“Ma tu non sei Babbo Natale, non hai il berretto rosso, non sei vecchio”.

“Sono... Il cugino di Babbo Natale”.

“Il cugino?”

“Sì, sono il suo cugino preferito”.

“E perché non è venuto lui?”

“Aveva molto da fare stanotte, domani è Natale e lui è in giro per il mondo, a portare regali a tutti, e così mi ha chiesto di dargli una mano e di venire qui da te”.

Ettore lo guardava strizzando gli occhi, sporgendosi a destra e a sinistra, per non perdere nessun particolare.

“E io chi sono? Non merito Babbo Natale, io?”

“Ma certo, solo che non poteva proprio, ecco”.

Ettore lo percorse da capo a piedi, come uno scanner.

“E perché hai le scarpe di papà?”

L'uomo abbassò lo sguardo, maledicendosi per aver scelto proprio quelle Nike gialle che aveva solo lui in città. O quasi.

“Non sono le sue, sembrano le sue, ma sono le mie”.

Ettore fece un passo avanti, mentre l'uomo sembrava una statua di sale.

“Non capisco perché Babbo Natale non ti ha dato un vestito come il suo. Che razza di festa è, così?”

“Non ci pensare, ora lasciami finire e vai a dormire. Domattina troverai regali bellissimi”.

Ettore indietreggiò e annuì senza troppa convinzione. Osservò i sacchi che quell'uomo aveva con sé.

C'era qualcosa che non gli tornava. Quell'uomo non era Babbo Natale, questo era chiaro, ma non era nemmeno suo cugino. Ettore spense la luce e attese, fingendo di andare in camera.

L'uomo continuò a fare rumore e gli parve mettesse qualcosa nel sacco anziché svuotarlo.

Ettore guardò nell'angolo e vide che sotto l'albero non c'era niente. Era tutto vuoto e non c'erano regali. Quell'uomo portava via cose, altro che Babbo Natale.

Aveva le scarpe del papà e rubava in casa loro. Quello era un ladro. Così andò nell'ufficio e aprì il cassetto.

Tirò fuori la pistola di suo padre e tolse la sicura, come gli aveva visto fare tante volte. Poi prese il caricatore che suo papà teneva pieno di pallottole nel cassetto in basso e cercò di infilarlo nella rivoltella. Non l'aveva mai fatto prima ma aveva visto suo padre spiegarlo alla mamma.

“Devi saperlo anche tu, se qualcuno viene a rubare in casa dobbiamo essere pronti a difenderci”.

Le mani gli tremavano ma si sentiva grande, capace di qualsiasi cosa.

Tornò in sala, camminando con decisione, arrivò fin sulla porta e accese la luce.

“Fermati” disse con la voce piccola ma sibilante.

L'uomo si voltò di scatto quando vide la canna della pistola. Rimase come paralizzato.

“Ehi, che fai?”

“Hai cambiato voce...”

“Ettore, sono papà, metti giù quella pistola” disse posando il regalo e abbassando la sciarpa che gli copriva il viso.

Ettore lo fissò senza abbassare l'arma, mentre le mani gli tremavano sempre di più. Mise la mano sinistra sotto quella che impugnava l'arma, cercando di mirare meglio, senza troppi scossoni.

“Papà? Cosa ci fai in casa nostra, come un ladro?”

“Tesoro, facevo finta di essere Babbo Natale, vedi? Ho portato i regali per te e per mamma, su, posa quell'arma”.

L'uomo fece per avvicinarsi al bambino.

“Fermati dove sei”.

Si bloccò, senza capire se il bambino stesse facendo sul serio o se fosse tutto un gioco.

“Perché hai detto che eri il cugino di Babbo Natale?”

Tirò su col naso, muovendo la pistola lungo il corpo dell'uomo.

“Perché mi hai visto mentre portavo i regali e non volevo farmi scoprire”.

“Volevi prendermi in giro?”

“Ma no, cosa dici? Era un gioco Ettore, un gioco, lo fanno tutti i papà”.

“Quello di Mattia no, però”.

C'era della rabbia nella sua voce, nei suoi occhi, sul suo viso che diventava sempre più rosso.

“Ettore, senti, io non so cosa faccia il papà di Mattia, di certo è più bravo di me, ora metti giù la pistola però, va bene? Vengo lì adesso, ok?”

“Non-ti-muo-ve-re”.

L'uomo si fermò ancora, stavolta impaurito.

“Ma che vuoi fare?”

“Volevi prendermi in giro”.

La voce era sempre più nervosa e sottile.

“No”.

“E non ti sei neanche vestito da Babbo Natale, pensavi fossi scemo, uno scemo da prendere in giro, vero?”

“Ettore, ti sbagli, per favore”.

“Neanche lo sforzo di vestirti. Tanto fai sempre così, tu e la mamma...”

“Cosa vuoi dire? Ettore”.

“Tu fai sempre così”.

L'uomo sgranò gli occhi, Ettore li strinse, l'uomo schiuse le labbra, Ettore sorrise sudando freddo, l'uomo voltò la testa verso la porta, il medesimo sudore sulle tempie. Ettore lo seguì, chiuse gli occhi, digrignò i denti e strinse forte la pistola, tirò con l'indice mentre l'uomo si copriva il volto con le mani, gridando.

Dopo pochi istanti irruppe in sala la mamma, che vista la scena lasciò partire un urlo.

Per qualche istante tutto rimase sospeso e ogni cosa perse di colore.

“Mio dio, ma che è successo?”

L'uomo era per terra, le mani ancora sul viso. Singhiozzava, immobile, tra i regali impacchettati. Il bambino era fermo nella stessa posizione, il viso senza espressione. Di ghiaccio:

“Ma che hai fatto Ettore?”

Il bambino la guardò con gli occhi sbarrati.

“Uno scherzo, mamma. Era scarica, non sono riuscito a infilare il caricatore”.

La madre lo guardava atterrita, senza riuscire a dire o fare niente. Ettore abbassò la pistola e la porse alla madre. L'uomo si sollevò, cercando di calmarsi. Sistemò i regali sotto l'albero poi passò vicino al bambino senza guardarlo. Incrociò lo sguardo vuoto della moglie e tirò dritto verso il bagno.

“Buon Natale, cugino di Babbo Natale” disse Ettore sparandogli alle spalle con il pollice e l'indice levati.



La Biblioteca Comunale "8 marzo 1908"

In occasione della Festa del Libro
Promuove il
**16 Concorso
Livio Raparelli**

Riservato a testi in lingua italiana

Articolato in tre sezioni:

- A.** Alunni o classi della Scuola Elementare di Ozzano dell'Emilia
- B.** Alunni o classi della Scuola Media di Ozzano dell'Emilia
- C.** Adulti oltre i 14 anni

Per maggiori informazioni rivolgersi alla Biblioteca Comunale "8 marzo 1908"
Tel. 051/790130 – fax 051/6521365 – e-mail concorsoraparelli@comune.ozzano.bo.it



MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE

- Per ogni sezione i concorrenti possono partecipare con un numero massimo di tre testi della lunghezza massima di 50 righe per la poesia e della lunghezza massima di due cartelle (30 righe per 60 battute) per la prosa.
- I testi, unitamente alla scheda di partecipazione debitamente compilata e a una scheda biografica (solo per la sezione adulti), dovranno pervenire entro e non oltre **sabato 7 marzo 2015** nei seguenti modi:
 1. Posta elettronica (**modalità preferita**) all'indirizzo: concorsoraparelli@comune.ozzano.bo.it, allegando l'opera letteraria in formato word o pdf o openoffice e la scheda di partecipazione;
 2. In busta chiusa per mezzo postale alla Segreteria del Concorso "Livio Raparelli", c/o Biblioteca Comunale "8 marzo 1908", P.zza S. Allende, 18 - 40064 Ozzano dell'Emilia (BO);
 3. In busta chiusa con consegna a mano direttamente alla Biblioteca comunale "8 marzo 1908", P.zza S. Allende, 18 - 40064 Ozzano dell'Emilia (BO) nei giorni e orari di apertura.
- Per la validità della consegna faranno fede: per la posta elettronica la data di spedizione, per la posta ordinaria il timbro postale e per la consegna diretta il giorno della consegna stessa. In tutti i casi specificare la categoria e la sezione a cui si partecipa. Per l'invio tramite e-mail, la specifica va indicata nell'oggetto delle mail. Gli organizzatori declinano fin da ora ogni responsabilità per eventuali disguidi o smarrimenti di qualsiasi genere che dovessero verificarsi durante l'incasso dei lavori allo segreteria del concorso o in corso di espletamento dello stesso.
- Non possono concorrere opere premiate nelle edizioni precedenti.
- La partecipazione è gratuita e la forma dei componimenti è libera.
- Le composizioni non verranno restituite.
- I testi dovranno pervenire senza riferimenti diretti o indiretti all'autore insieme alla scheda di partecipazione compilata in ogni sua parte.
- L'autore implicitamente si assume la paternità della opera e solleva da qualsiasi responsabilità l'organizzazione del concorso da verifiche sull'originalità delle produzioni e sul suo uso.

Una storia attorno al focolare

(Paola Giannelli)

Oreste, non potendo più contare su un fisico vigoroso a causa degli acciacchi dell'età, era costretto a elemosinare. Viveva in campagna e il paese più vicino era abitato da povera gente, per cui, ogni giorno, rimediava solo del pan secco dal suo girovagare.

Un cane meticcio di nome Freddy lo accompagnava dappertutto, e aspettava con pazienza che l'uomo riponesse il tozzo di pan secco in un sacco di iuta, scambiasse qualche chiacchiera, per poi riavviarsi verso la cascina in cui vivevano. L'uomo e il cane erano inseparabili.

Una sera che Oreste aveva dimenticato di riporre il sacco nella credenza, Freddy non trovò di meglio che farci pipì intorno. Oreste fece quasi in tempo ad allontanarlo, purtroppo un lato del sacco si bagnò. Pazientemente, il mattino dopo, l'uomo si sedette al tavolo e tirando fuori uno alla volta i pezzi di pane dal sacco, iniziò a dividerli in due mucchi. Li annusava, e se il pane gli sembrava pulito, lo metteva sul mucchio buono.

«Questo è buono e questo no, questo è buono e questo no» diceva tra sé e sé. Poi mise da parte il pane scartato.

Era inverno e faceva freddo, il vento tagliava il viso e nessuno avrebbe aperto per dar loro del pane, per cui Oreste riprese il mucchietto rovinato e ripeté la stessa operazione. Anche quella volta, ottenne due mucchietti più piccoli, e mangiò il pane che riteneva pulito. E così per altri due giorni.

Iniziò a nevicare e davanti all'ultimo mucchietto di pane si ritrovò a dire: «Questo è buono, questo è buono, questo è buono» senza scarti, e finì tutto il pane. Quindi si disse che gelo e non gelo, pioggia, vento o neve, era giunto il momento di tornare a cercare.

Vi lascio tre morali per la storia.

Morale A: pensare di avere delle alternative può metterci nelle condizioni di averne.

Morale B: a volte i bocconi avvelenati provengono da chi amiamo di più.

Morale C: a un certo punto bisogna prendere la strada e rimettersi in viaggio. Scegliete voi, morali alternative sono ammesse; è un racconto – d'altronde – non scienza.

Questa è una storia tratta da un racconto del mio bisnonno materno, grande affabulatore.

Ogni sera radunava i figli attorno al braciere e raccontava le storie che inventava o fatti realmente accaduti nel paese. Questo aneddoto sembra sia capitato davvero, i nomi sono di fantasia.

A mia nonna si illuminavano gli occhi al ricordo di quelle serate e in questo momento si illuminano anche i miei nel ricordare la sua gioia.

“Il nostro due agosto (nero)”

L'amico Luca Martini, ideatore, curatore e realizzatore del progetto mi ha proposto di scrivere un paio di righe di commento a questa raccolta di racconti.

Orgoglioso della sua richiesta, ho cominciato a leggere.



Sono state sufficienti le pagine da 20 a 23 (dell'e-book) per capire il valore dell'iniziativa.

In quelle quattro pagine sono elencati i nomi delle ottantacinque vittime della mattanza: e sono un urlo, (come se ce ne fosse bisogno), che deve continuare a risuonare nelle orecchie di tutto il mondo, che supera ogni manifestazione di piazza con politici disattenti, col volto triste di convenienza, con i loro “*siamo partecipi*” e con i loro “*evento che non permetteremo di ripetersi*”. Sì, perché, per loro, è stato solo un evento, un evento tra i tanti che, invece, potrà ripetersi, (e loro lo sanno benissimo), in qualunque momento.

La Storia insegna.

A differenza di ogni manifestazione che, arrivato il tramonto, esaurisce la sua forza, questo libro sarà presente tutto il giorno (e la notte), di tutti i giorni a venire, perché è costruito con le voci di coloro che, presenti o meno all'epoca, hanno voluto lasciare un loro pensiero, una loro testimonianza concreta che la semplice voce non avrebbe potuto fare e che, nel tempo, si sarebbe di certo perduta in mezzo ad altre voci destinate a scomparire.

Quarantaquattro sono i racconti che compongono questo libro, impaginati così come gli autori li hanno inviati, senza alcun editing, senza alcuna manipolazione, senza pretese di alta letteratura. Solo quarantaquattro testimonianze.

Leggendo pagina dopo pagina vengono i brividi, perché quelle voci, nella loro genuinità, riescono a portarti di peso in quella maledetta sala d'aspetto di 2° classe, quel maledettissimo giorno.

Come lo vogliamo chiamare? Lo definirei un diario, un diario scritto a quarantaquattro mani, mani che non si sono mai incontrate né conosciute, mani guidate da mente e cuore per un'iniziativa che, sono certo, lascerà un segno.

Ecco, ora mi rendo conto di non aver recensito il libro e di aver deluso coloro che si aspettano un riassuntino da 4° di copertina, ma qui non si può riassumere nulla, bisogna leggere tutto, parola dopo parola ed essere contenti che, alle 10,25 del 2 agosto 1980, ci trovavamo sereni da un'altra parte.

Approfitto, di questo spazio per ringraziare di cuore Luca Martini, dal quale è partita l'iniziativa, i 44 (gatti) che hanno versato inchiostro sulle loro pagine, l'Editore Antonio Tombolini e tutte quelle persone che, in un modo o nell'altro hanno contribuito alla realizzazione di questo splendido progetto. E' vero, non l'abbiamo fatto per noi ... è un regalo per i nostri figli ...

Paolo Bassi

MISCELLANEA EXPO 2

Art city -White night -anno 2015

In occasione degli eventi correlati ad Arte Fiera - Art City -White Night, programmati dall'ente fieristico bolognese dal 23 gennaio 2015, La Corte di Felsina presenta la mostra collettiva di artisti italiani e stranieri dal titolo Miscellanea Expo 2. I visitatori possono



Paolo Bassi – After Storm

ammirare una serie di opere che spaziano dalla pittura, alla scultura fino alla fotografia, attraverso una carrellata di artisti che rappresentano stili e generi creativi differenti ma che in questo spazio si riuniscono assieme realizzando un armonico accordo.

La mostra si svolge a Bologna dal 24 al 31 gennaio presso la galleria La Corte di Felsina nelle sale di via Santo Stefano 53.



Fabrizio Gavatorta
Il sogno rosso IV

L'entrata al pubblico è libera.

Attraverso l'iniziativa dell'ente fieristico bolognese in occasione della White Night il 24 gennaio si propone una carrellata di spazi espositivi, musei e gallerie pubbliche e private della città che danno



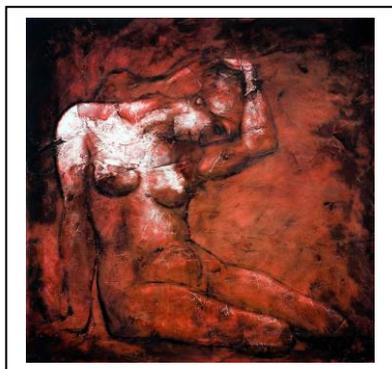
Andrea Messieri - Acqua

libero accesso al pubblico per visitare i propri tesori artistici. E' possibile scaricare dal sito di Arte

Fiera i programmi degli eventi organizzati per corredare la manifestazione internazionale di Arte Fiera .

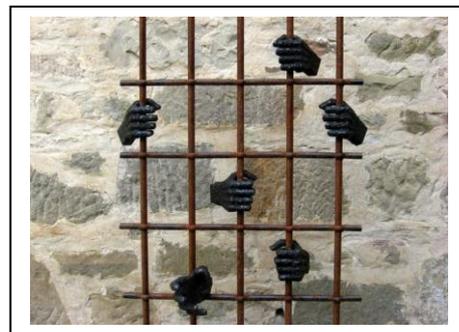
Il 24 gennaio, dunque, si inaugura alle ore 19,00 "Miscellanea Expo 2" e può essere visitata fino alle ore 24,00. Nei giorni successivi la mostra rimane aperta dalle ore 15,30 alle ore 19,00 fino al 31 gennaio.

Tra gli artisti partecipanti citiamo Carlo Pazzaglia, Paolo Bassi, Fabrizio Gavatorta, Nicoletta Spinelli, Tina Copani, Papito, Lorenza Beltrami, Luca Donati, Nagra (Graziella Massenz), Egidio Becchere, Sladjana Celestino, Paola Antonelli, Laura Bertazzoni, Fabrizio Malaguti, Roberto Carradori, Mattia Lolli, Andrea Messieri, Maria Luigia Ingallati, Carla Righi, Davide Vito Monaco, Patrizia Pacini Laurenti, Anna Maria Guarnieri.



Nicoletta Spinelli - Sweat

Anna Rita Delucca



Carlo Pazzaglia - Prigione